

Le “nazioni” prima della nazione*

Aurelio Musi

1. *L'anomalia italiana*

Il fondamento politico della modernità e uno dei contributi forse più importanti della civiltà europea alla storia mondiale è stato l'equilibrio tra *State building* e *Nation building*, ovvero tra il processo di costruzione delle istituzioni dello Stato e la formazione nazionale. Differenti sono stati i tempi storici di svolgimento dei due processi, ma si può al di là delle differenze affermare che la realizzazione ottimale dell'equilibrio è stata raggiunta nei paesi in cui più precocemente si è stabilito un accordo, un compromesso sui presupposti e i fondamenti del vivere in comunità: è questo compromesso all'origine della nazione moderna e condizione di possibilità dei suoi successivi sviluppi. La capacità dell'Inghilterra, della Francia e della Germania di diventare, pur nella specificità della loro formazione statale e nazionale, paesi-modello è dovuta proprio al fatto che ognuno di quei paesi ha conquistato una condizione di stabilità, anche in assenza dell'unità politica del territorio (si pensi al caso della Germania, che all'epoca dei trattati di Vestfalia contava oltre trecento autonome realtà territoriali): la condizione di stabilità è emersa alla fine di un tempo storico più o meno lungo, in cui, attraverso tappe ed eventi diversi, è andato perfezionandosi l'accordo originario sui fondamenti. Per l'Inghilterra il principio costitutivo può essere considerato l'equilibrio tra il re e il parlamento: fattore storico di dinamismo fino all'affermazione della monarchia costituzionale. Per la Francia l'accettazione tacita, anche se tormentata e mai pacifica per lo meno fino alla

* Relazione tenuta al Seminario *L'unità dello Stato e la molteplicità delle sue storie: modelli nazionali a confronto nell'Ottocento europeo*, Trento, Istituto storico italo-germanico, 10-11 luglio 1998.

Fronza, della centralizzazione politica e del principio della concentrazione della sovranità. Per la Germania, lo *Ständetum*, l'osmosi tra principe e ceti territoriali nelle varie forme della collaborazione, della coesistenza, del conflitto, un fenomeno che ha finito per pesare enormemente sulla stessa dinamica e sugli stessi esiti della Riforma protestante.

Il problema complesso del rapporto tra continuità e discontinuità, tra permanenze e sviluppi nella storia dei tre paesi suindicati può trovare una qualche soluzione solo se si presuppone un principio costitutivo, un fattore di amalgama: da questo punto di vista, nella storia di Inghilterra, Francia e Germania, i mutamenti che appaiono radicali, profondi e decisivi, che mobilitano forze immense, che si presentano come il risultato di scontri sanguinosi e violenti, che costano prezzi elevatissimi da qualsiasi punto di vista li si osservi, non possono essere considerati, invece che rivoluzioni, una sorta di eterno ritorno, restaurazione permanente del principio costitutivo compromesso e tradito?

Con tutto questo voglio dire che l'unità politica è stata solo una variabile dipendente e non il fattore decisivo dell'unità nazionale nella storia europea. E voglio anche dire che l'Ottocento, il secolo appunto del massimo sviluppo delle nazionalità, ha visto l'egemonia di quelle formazioni politiche che avevano realizzato la nazione prima della nazione romantica.

L'Italia resta tagliata fuori da questo itinerario di sviluppo storico: non ha potuto declinare al singolare il principio di nazione, lo ha dovuto necessariamente declinare al plurale. Anomalia rispetto a un modello di sviluppo storico o via originale e in certo senso obbligata alla modernità?

All'indomani dell'unificazione della penisola il celeberrimo pensiero di Massimo D'Azeglio: «Abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gli Italiani», rispecchia la fiducia e l'ottimismo delle classi dirigenti liberali nelle capacità dello Stato di anticipare lo sviluppo della società civile, di creare una nazione attraverso il modello del buongoverno, di una saggia politica economica, fiscale, commerciale.

Una più sensibile autocoscienza dell'anomalia italiana si manifesta più diffusamente e con diverse argomentazioni nel dibattito politico che anima i primi anni della Sinistra al potere: protagonisti sono meridionali, precisamente gli esponenti della giovane sinistra desanctisiana. Verrò successivamente ad approfondire questo punto. Ancora nei due decenni successivi la questione riemerge: le difficoltà nella realizzazione del processo di unificazione nazionale sono poste in relazione al divario Nord-Sud, alla lettura della questione meridionale come questione dello Stato e della

Nazione. Scrive Ettore Ciccotti nel 1898: «Il Mezzogiorno, più che tutto il resto d'Italia, soffre a un tempo dello sviluppo dell'economia capitalistica e dell'insufficienza di questo sviluppo. Da ciò hanno origine il suo malessere economico e i conseguenti fenomeni morali e politici anormali»¹.

Al Mezzogiorno come luogo dello sviluppo e dell'insufficienza dello sviluppo corrisponde il Mezzogiorno come luogo del "troppo Stato" e del "non ancora Stato".

Troppo Stato significa unità centralizzata, apparato amministrativo, macchina repressiva. Poco o non ancora Stato significa scarso sviluppo o assenza delle funzioni-modello, che connotano la modernità del politico: quelle funzioni appunto che si attribuiscono gli Stati-nazione meglio riusciti².

Napoleone Colajanni scrive nel 1899: «Lo Stato agisce come i grandi proprietari in genere, in ispecie dov'è molto centralizzato; per ragioni molteplici può aggravare a danno di alcune regioni la sua azione depauperante, spendendovi molto meno di quello che dalle medesime trae sotto forme varie di imposta»³. L'assenteismo, per Colajanni, è il processo in base al quale le ricchezze di ogni genere prodotte in un paese vengono consumate in un altro: l'esempio citato è quello del rapporto tra Inghilterra e Irlanda. «In Italia – continua il meridionalista – l'assenteismo dello Stato si svolge a tutto danno dell'Italia meridionale e delle isole», che pagano in proporzioni maggiori della propria ricchezza e si trovano «nelle condizioni dell'Irlanda per l'assenteismo dello Stato e in quelle particolari dell'Ungheria per la disuguale distribuzione dell'esercito»⁴. Lo Stato è dunque «il grande assenteista del Mezzogiorno e delle isole. Vi prende molto sotto forma d'imposta, e vi restituisce poco sotto forma di spesa»⁵.

A cavallo tra Otto e Novecento, dall'inchiesta Saredo a Francesco Saverio Nitti una voce si leva all'unisono e costituisce l'obiettivo principale del meridionalismo: l'espansione delle funzioni dello Stato moderno nel Mezzogiorno come vantaggio generale

¹ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e settentrione d'Italia*, Milano - Roma - Palermo 1898.

² Cfr. per questa problematica G. GALASSO, *Lo Stato e la Nazione: alcune premesse per un esame del caso italiano*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli Italiani dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Firenze 1997, pp. 14-34.

³ N. COLAJANNI, *Lo Stato assenteista*, in *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Napoli 1994, p. 496.

⁴ *Ibidem*, p. 499.

⁵ *Ibidem*, p. 500.

per l'intera nazione.

La regia commissione d'inchiesta per Napoli, nella sua relazione sull'amministrazione comunale, meglio nota come inchiesta Saredo, esprime efficacemente l'obiettivo e le motivazioni di base:

«È comune la persuasione che lo Stato ha già fatto assai, anche troppo, per Napoli, e ciò perché si fa il conto di quanto si è versato alle casse comunali per colmare i disavanzi sempre rinascenti. Importa stabilire bene la verità: e la verità è che dalla maggior parte di quei provvedimenti la città e la popolazione di Napoli hanno avuto più danno che beneficio, perché il risultato ne è stato questo: la rapida dispersione dei milioni dei prestiti, l'aumento degli oneri per pagarne gli interessi e l'ammortamento ... L'intervento che si chiede allo Stato, se a primo aspetto e anche in una certa misura rappresenta un temporaneo sacrificio della Nazione per Napoli, quando si esamini nella sua indole e ne' suoi risultati reali, apparirà non come atto di semplice liberalità da porsi a carico dei contribuenti italiani, sibbene come un atto di previdenza, che si tradurrà in un vantaggio generale per la Nazione medesima»⁶.

È ormai chiaro alla fine del secolo che i dislivelli di statualità stanno in relazione biunivoca con i dislivelli di nazione, in un nesso di reciprocità: una chiarezza che forse è più autocoscienza intellettuale che senso comune, diffuso, di massa. Ed è significativo che la richiesta dei sacrifici contributivi agli Italiani per Napoli sia sollecitata col richiamo a un «vantaggio generale per la Nazione» più evocato che esplicitamente argomentato.

Il meridionalismo di fine Ottocento può far tesoro di un patrimonio di indagini e di riflessioni militanti che sia esponenti della Sinistra sia intellettuali conservatori legati alla Destra storica hanno con disincanto e spregiudicatezza dedicato al tema del rapporto tra Stato e Nazione in Italia, con particolare riguardo al ruolo del Mezzogiorno e dei meridionali. Una lettura incrociata dello scritto di Michele Torraca, *I meridionali alla Camera*, pubblicato a Napoli nel 1879, e dell'opera di Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia* (prima edizione 1882, seconda edizione 1888-90), consente di spiegare e articolare meglio il mio pensiero.

La comune cornice tematica è rappresentata dal particolare modello di nazione che si è realizzato in Italia dopo l'Unità e dal ruolo sostenuto dalla "regionalizzazione" del paese. Anche se Torraca non lo esplicita, si può immaginare che il suo ideale di nazione sia quello stesso di Renan: il plebiscito di tutti i giorni. Scrive infatti Torraca:

«Una certa unità morale si rivela, in Italia, nei repentini e forti commovimenti, negli slanci dell'entusiasmo come nelle strette di dolore. Esempi: l'acquisto di Roma e la morte di Vittorio Emanuele. Ove qualche cosa ci assorba tutti, non

⁶ Regia Commissione di inchiesta per Napoli. *Relazione sull'amministrazione comunale*, a cura di G. SAREDO, Roma 1901, II, pp. 829-830.

viviamo che in quella e in essa ci dimentichiamo. La patria si personifica, l'Italia è un idolo, e tutti siamo patrioti, tutti Italiani. È l'unità delle grandi occasioni. Ma a cercare una simile unità nelle consuetudini della vita ordinaria, di tutti i giorni non la si ritrova. Allora si vede che non ancora siamo fusi, che la regione si fa innanzi e si impone. Dovremmo essere Italiani senz'altro, e siamo italiani piemontesi, lombardi, veneti, toscani, romagnoli, napoletani, siciliani e sardi. Anzi, siamo il più delle volte e sardi e siciliani e napoletani e romagnoli e toscani e veneti e lombardi e piemontesi, senz'altro»⁷.

Torraca non si nasconde la difficoltà di cancellare storie e tradizioni secolari, clima, giacitura geografica, sangue. Anzi tutto questo potrebbe costituire un potenziale di ricchezza, se «il diverso genio regionale» si armonizzasse «nel concetto e nel sentimento nazionale». Troppo spesso invece la varietà diventa opposizione, scissione.

Anche Turiello affronta la questione della «regionalizzazione». La domanda che fa da sfondo alle sue argomentazioni è: perché alcune regioni italiane, dotate di uno Stato «di qualche vigore», non sono state capaci di costruire un vigoroso organismo nazionale unitario? I soggetti identificati sono cinque: due regioni, il Piemonte e la Sicilia; tre città, Firenze, Venezia, Napoli. Nei primi due casi l'identità regionale caratterizza profondamente la pluriscolare esperienza storica. Negli altri casi è il soggetto-città il protagonista non solo dell'organizzazione e coordinazione del territorio, ma anche della genesi e della formazione dei sensi di appartenenza delle popolazioni. Comunque Firenze fu centro di sviluppo e di «vita di individui e di fazioni grandi, più che di stati», Piemonte e Napoli ebbero coscienza assai limitata della parte svolta nella vita nazionale; a Venezia e in Sicilia «la coscienza nazionale non si destò che tardi e tra l'estreme sventure»⁸.

La varietà regionale e cittadina italiana non ha tuttavia impedito la costruzione dell'indipendenza e dell'unità della nazione, a cui ha contribuito anche il Mezzogiorno. Tale convinzione è comune a Torraca e Turiello. «Dicono che vennero a liberarci, e sarà vero – scrive Torraca – ma è pure da dire che noi volemmo essere liberati. Se il Mezzogiorno non avesse voluto la libertà, l'unità, l'indipendenza d'Italia, Francesco II assai probabilmente starebbe ancora a Napoli»⁹. Ciononostante, dopo l'unificazione della penisola è riemersa prepotentemente la varietà regionale come fattore negativo di divisione ed opposizione. Essa ha assunto in particolare la forma della contrapposizione Nord-Sud o, meglio, della dif-

⁷ M. TORRACA, *I meridionali alla Camera*, Napoli 1879, pp. 5-6.

⁸ P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. BEVILACQUA, Torino 1980, pp. 3-4.

⁹ M. TORRACA, *I meridionali alla Camera*, cit., p. 14.

fidenza e della bassa stima che le popolazioni settentrionali nutrono nei confronti di quelle meridionali.

«Per disgrazia nelle province superiori, specialmente nei grandi centri, quando vi ascoltano e dall'accento si accorgono d'onde siete, cominciano dal guardarvi con diffidenza. Tal fama, in complesso, corre di noi, che in ogni meridionale si sospetta, a bella prima, il compaesano de' camorristi e de' mafiosi, ed è il più; o un mezzo imbroglione, uno stracciaccidente, uno insomma da cui bisogna tenersi in guardia, ed è il meno. Tant'è: non ci stimano, ed hanno poi torto? Se non dispiace c'è del fatto la sua grande ragione»¹⁰.

Si profila, a partire proprio da Torraca se non vado errato, una diagnosi del dislivello di stima delle popolazioni appartenenti ad un medesimo organismo nazionale, destinata ad avere notevole eco anche in anni successivi. Si riaffaccia una categoria di analisi non nuova nell'orizzonte politico-culturale italiano, ma ora, a meno di un ventennio dall'Unità, utilizzata in chiave diversa come anello di congiunzione tra politica, sociologia e antropologia: mi riferisco alla dicotomia paese legale-paese reale¹¹. Essa ha varie articolazioni, implicazioni, significati diversi. Per Torraca il primo senso politico è dato dalla divisione tra la rappresentanza legale del Mezzogiorno e il paese reale: il riferimento è al basso profilo degli Eletti, della classe dirigente meridionale a partire dalla deputazione napoletana. Gli emigrati meridionali non seppero rappresentare il Mezzogiorno sia perché a lungo rimasero distanti e divisi dalle popolazioni di provenienza sia perché furono assorbiti dalla politica generale e non pensarono al governo pratico, all'amministrazione, sia infine perché – scrive Torraca – «i nostri si confusero con tutti, non seppero distinguersene come nostri, per la parte di legittima soddisfazione, che avevamo noi diritto a reclamare, e dovere avevano essi a farsi concedere. L'interesse dell'Italia si identificò con l'interesse di parte»¹². Da qui ha origine, per Torraca, la consorteria, il clientelismo: esso fece le sue prime prove generali già nelle elezioni del 1865 allorché «il partito di destra, avvalendosi della forza del potere, corruppe le elezioni; il partito di sinistra le corruppe a sua volta colle facili promesse, con la lusinga degli interessi personali e delle private cupidigie, col reclutare aderenti ad occhi chiusi, perché bisognava far numero, ingrossare le file, costituirsi esercito»¹³. Quando la Sinistra arriva al potere e il

¹⁰ *Ibidem*, p. 11.

¹¹ La letteratura su questa dicotomia è assai ricca. Cfr. G. GALASSO, «Paese legale» e «paese reale» nell'Italia moderna, in *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Napoli 1997, pp. 430-459.

¹² M. TORRACA, *I meridionali alla Camera*, cit., p. 25.

¹³ *Ibidem*, p. 29.

18 marzo 1876 Nicotera è nominato ministro dell'Interno, «il male si fece massimo» ed assume le forme dello spagnolismo parlamentare, del faccendierismo, dell'antagonismo e del regionalismo, del discapito degli interessi meridionali, della quasi rovina del partito della Sinistra¹⁴.

Il paese legale dunque si allontana dal paese reale perché, perseguendo interessi di parte e fondandosi sui gruppi personali, non è in grado di interpretare gli interessi generali del Mezzogiorno, parte integrante della Nazione. In questo modo – ed è in tale passaggio logico l'estensione sociologica e antropologica della dicotomia paese legale/paese reale – i rappresentanti meridionali, con la loro «minore moralità» e «minore dottrina», coinvolgono anche i rappresentati nell'abbassamento di stima e nel disprezzo di cui sono fatti oggetto da parte dei loro connazionali. Con questa Napoli non vi può essere consociazione e solidarietà: donde regionalismi e scissioni. Scrive ancora Torraca: «Non stimati, non contiamo; non contando noi, contano anche poco i nostri interessi coi nostri diritti»¹⁵.

I rimedi proposti da Torraca stanno in una vera e propria riforma morale: essa può partire dall'alto, dalle forze direttive dello Stato, o dal basso, con l'elezione di uomini onesti e idonei. «O è il governo che deve modificare la costituzione organica, intima dei popoli; o è il popolo che deve modificare il carattere del governo»¹⁶.

Alcuni anni dopo il conservatore illuminato Pasquale Turiello utilizza ancora le categorie dell'analisi politica di Torraca, peraltro abbondantemente citato in testo e in nota, con alcune differenze di rilievo. La divisione profonda tra la rappresentanza legale e il paese reale, il giudizio severo sulle oligarchie meridionali, il riferimento alla categoria dello «spagnolismo parlamentare» sono elementi dell'analisi di Turiello assunti integralmente da Torraca. Più originale, invece, ai fini anche del ragionamento che in questa sede mi interessa, è la responsabilità, attribuita da Turiello a individui e gruppi di interesse personale meridionali: quella cioè di aver determinato il trionfo dell'inorganico sull'organico, delle clientele sui partiti. Le elezioni del 1876 non

«furono causa – scrive Turiello – ma effetto della lenta e lunga fermentazione già seguita, massime nel Mezzogiorno, dal 1860 in poi; per via della quale gli individui e i loro gruppi di interesse personali, riuscirono, come già avevano fatto prima a danno del municipio di Napoli, a consumare quasi quel che v'era

¹⁴ *Ibidem*, p. 35.

¹⁵ *Ibidem*, p. 17.

¹⁶ *Ibidem*, p. 43.

d'organico nel paese, abbattendo il partito di Destra, assorbendo la Sinistra giovane, ed i conservatori rimasti fino ad allora embrioni di partito»¹⁷.

La dicotomia paese legale/paese reale si arricchisce così, in Turiello, di un ulteriore e più pregnante significato: dopo i primi anni del governo della Destra si è interrotta una faticosa ricerca tesa a costruire l'equilibrio tra Stato e Nazione attraverso la creazione di partiti capaci di interpretare gli interessi generali ed edificare un vero organismo unitario. Certo la diagnosi e i fondamenti della spiegazione, dell'interpretazione di Turiello tendono a collocarsi in un orizzonte diverso da quello di Torraca: meno politico, più sociologico e antropologico. Ed è questo il secondo elemento di differenza tra i due intellettuali meridionali. Com'è noto, in una prospettiva antropologica si svolge quasi per intero il discorso di Turiello sugli Italiani: e basti qui ricordare il richiamo alle loro caratteristiche essenziali, l'individualismo, il difetto di disciplina, l'assenza del senso del limite. Da tale prospettiva deriva anche l'identificazione dei difetti dei napoletani: la ricerca dell'ottimo che prevale sul senso del possibile, il «discioglimento eccessivo», ecc. Proprio perché la spiegazione antropologica prevale su quella politica – e siamo al terzo elemento di differenza da Torraca – Turiello non nutre nessuna fiducia sulle capacità riformatrici, dal basso per così dire, della società. Per lui i corpi dello Stato sono gli unici argini alle clientele e ai fenomeni di malcostume politico. Del resto il rafforzamento dello Stato è l'unica via per sviluppare la carente coscienza nazionale italiana. Scrive Turiello:

«L'attenuazione, che si va predicando sempre più, dell'opera dello Stato, non è che un'infelice illusione. La verità è che il disagio di una grande nazione moderna non può essere attenuato che dalla crescente operosità, individuale ed associata, dei cittadini; e, d'altra parte, dall'opera sempre più vigorosa, ma nel tempo stesso sempre più complessa ed accomodata ai vari casi, dello Stato, esplicita per mezzo delle molteplici funzioni ed istituzioni. E questi due progressi sono armonici, e correlativi tra loro, non esclusivi e contraddittorii, secondo l'errore della scuola dottrinarìa»¹⁸.

E che «i due progressi» siano «armonici» lo dimostra «e contrario» il rapporto tra Stato e cittadini meridionali: all'assenza o alla lunga attesa dello Stato come bene collettivo si contrappone nel Sud l'immediatezza del bene individuale realizzata attraverso il potere e il rapporto di natura personale.

«Lo Stato, da cui solo i meridionali usano aspettare ogni bene collettivo, li lascia ogni dì più a se stessi, onde ogni dì più essi son ridotti a chiedere il bene individuale e immediato al potere, all'influenza personale di chi è in alto. Inve-

¹⁷ P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, cit., p. 127.

¹⁸ *Ibidem*, p. 139.

ce l'una e l'altra cosa, il progresso nazionale e quello dei privati interessi, è agevole incontrare chi li aspetta entrambi, nell'Italia superiore, dall'iniziativa concorde, se libera, degli individui; perché meno pugnaci questi colà, e più convinti che si può procurare il proprio col vantaggio comune»¹⁹.

Con Pasquale Turiello l'autocoscienza postunitaria dell'anomalia italiana perviene al suo stadio forse più maturo e mostra, al tempo stesso, la difficoltà ad andare oltre la soglia della critica severa al trasformismo, a proporre soluzioni politiche alternative. Ecco che allora l'analisi sociologica e antropologica si sostituisce a quella politica, ne riempie i vuoti e propone risposte metapolitiche capaci di andare oltre il presente storico in cui sono state formulate e di attraversare la nostra attualità contemporanea. A limite, seguendo fino in fondo la logica di Turiello, si perviene ad una conclusione che egli non avrebbe mai potuto accettare: il trasformismo fu la tappa obbligata dell'organizzazione politica di uno Stato moderno senza società o, per lo meno, con forti dislivelli di sviluppo della società civile.

Il ragionamento di Turiello è fondato su una logica dicotomica e su alcune coppie oppositive: destra/sinistra, organico/inorganico, partito/clientela, paese reale/paese legale. La destra storica ha cercato di costruire una coscienza nazionale del paese e convogliare i suoi elementi organici in una forma-partito moderna. Il 1876 ha rappresentato lo stadio ultimo dello slittamento progressivo verso le clientele, che fanno leva sugli elementi inorganici della nazione: è a questo punto che la forbice tra paese reale e paese legale è andata ancor più allargandosi. Tuttavia nel sistema dicotomico non entra la coppia Stato-Nazione. Questa invece entra in un sistema di equivalenze, per cui più Stato è uguale a più Nazione, meno Stato è uguale a meno Nazione.

Al di là della necessaria storicizzazione, sia dalla riflessione di alcuni esponenti della giovane sinistra desanctisiana sia dal contributo del conservatore Turiello emerge un nucleo di straordinaria attualità che non ha ancora ricevuto la necessaria attenzione da parte dei tanti studiosi dell'identità nazionale: il caso Italia si presenta come un passaggio assai travagliato e complicato da un mosaico di nazioni ad uno Stato-Nazione anomalo rispetto ai modelli europei. Il percorso di ricerca che qui si propone si articola in tre momenti:

- a) sensi e significati delle nazioni prima della nazione italiana;
- b) loro contesti;
- c) l'identità nazionale italiana nella riflessione del primo Ottocento.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 224-225.

2. *Sensi e significati delle nazioni prima della nazione italiana*

Un'ipotesi di periodizzazione del primo stadio del percorso di ricerca potrebbe assumere come termine *a quo* la fine del Quattrocento, l'inizio delle guerre per l'equilibrio prima in Italia poi in Europa, e come termine *ad quem* l'età napoleonica e le trasformazioni sociali, politico-istituzionali che investirono il nostro paese durante il decennio. In sostanza è a partire dalla fine della cosiddetta "libertà" italiana – un mito criticamente rivisto dalla storiografia più recente – che il senso di nazione e nazionale, come vedremo, tenderà ad assumere direzioni e significati diversi, lontani dall'accezione e dai valori che abitualmente attribuiamo ad essi. In realtà quell'accezione e quei valori furono costruiti dalla storiografia romantica in base ad una doppia operazione: la retrospettiva attribuzione di un sentimento contemporaneo di "libertà" all'Italia della prima età moderna; l'idealizzazione del principio dell'"equilibrio", quasi un sistema ad orologeria preciso, motivo ispiratore e capolavoro di Lorenzo il Magnifico, secondo il notissimo giudizio di Francesco Guicciardini. Questa doppia operazione, che aveva una sua importantissima legittimità politica negli anni di costruzione dell'Unità nazionale, è stata smontata sia perché si è compreso che era più realistica una declinazione al plurale del valore della "libertà" nell'Italia tra Quattro e Cinquecento, sia perché l'idealizzato equilibrio successivo alla pace di Lodi si è mostrato alla recente storiografia assai più precario e difficile, e comunque più l'effetto dell'assenza di Stati-potenza, ancora alle prese con lo stadio genetico della loro formazione, che la riuscita realizzazione del disegno politico degli Stati italiani²⁰. E allora che cosa fu veramente la crisi della nazione italiana tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento? Non tutte le risposte a questa domanda fanno i conti con una storicizzazione critica del problema. Per esempio c'è chi, come Aldo Schiavone, ragiona in termini di "occasione mancata"²¹. Certo era inesistente la possibilità di un'unità fortemente strutturata, «proiezione – scrive Schiavone – di quell'ottica risorgimentale, che avrebbe voluto De Sanctis al posto di Guicciardini, e la Fi-

²⁰ Si veda, da ultimo, G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, in particolare il saggio di R. FUBINI, *Lega italiana e politica dell'equilibrio all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, pp. 51-96. Cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia settentrionale tra Quattro e Cinquecento. Continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI, 1983, pp. 617-639; G. GALASSO, *La storia regionale e la formazione dello Stato moderno*, in B. VIGEZZI (ed), *Federico Chabod e la "nuova storiografia italiana"*, Milano 1984, pp. 163-210.

²¹ A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino 1998.

renze dei Medici con i colori della Torino savoiarda per completare davvero il Rinascimento», o, ancora, «tentativo di misurare l'Italia con un metro francese o spagnolo, e di identificare lo Stato moderno soltanto con una costruzione rigidamente accentrata»²². Se non questo, cosa? Schiavone immagina l'esistenza di un «sistema-Italia» e la percezione di una condivisa appartenenza sul terreno delle idee, della cultura, della lingua, della religione, delle tradizioni. Ma non si realizzò una maggiore integrazione in questo sistema preesistente: non si passò «da un'immagine socialmente ed intellettualmente alta, ma politicamente povera, dell'Italia, al terreno degli interessi e dei bisogni di strati più vasti: ceti mercantili e imprenditoriali, corporazioni cittadine, aristocrazie urbane e burocrazie delle corti. ... Il primato dell'Italia si spense nell'incapacità di rinsaldare i legami orizzontali tra le sue città senza cancellarne l'autonomia»²³. Il giudizio di Schiavone è formulato senza tener conto di variabili decisive e, soprattutto, enfatizzando il peso che alcuni fattori di lungo periodo (lingua, religione, tradizioni e abitudini, elementi di natura antropologica) avrebbero potuto esercitare come collante del «sistema Italia». Quelle variabili incisero invece sulla crisi del primato: già dalla prima metà del Cinquecento non è possibile configurare un «sistema Italia», proprio perché viene a mancare un requisito indispensabile della nozione di "sistema", l'unità appunto, anche se altri elementi come quello dell'interdipendenza e delle relazioni interne continuano ad essere vivi ed operanti nella formazione storica italiana. Peraltro, proprio facendo leva sulla presenza di tali elementi, un organismo politico più ampio come il sistema imperiale spagnolo potrà assegnare ai suoi domini italiani la funzione di "sottosistema"²⁴. La cosiddetta crisi della "nazione" italiana si può allora cogliere in stretta relazione con le variabili a cui mi riferivo: gli smisurati Stati monarchici dell'Occidente europeo e l'impero ottomano a Oriente; l'ampliamento del mondo dopo le scoperte geografiche; la lacerazione del *corpus christianum*; la autocoscienza della superiorità dei moderni sugli antichi; il primato della religione sull'arte; ecc. Dal punto di vista politico, come ha scritto Galasso, nel primo Cinquecento «i termini del sistema degli Stati italiani prospettavano una soluzione di egemonia o di equilibrio, ma in ogni caso non di unità»²⁵.

²² *Ibidem*, p. 79.

²³ *Ibidem*, pp. 79-80.

²⁴ Cfr. A. MUSI (ed), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli 1994.

²⁵ G. GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, cit., pp. 46-47.

Una volta dissociati i due poli concettuali di unità italiana e nazione, che la tradizione risorgimentale univa indissolubilmente, ma anacronisticamente ne denunciava la disunione tra Quattro e Cinquecento, è possibile ricostruire sensi e significati di nazione e nazionale nei due secoli della prima età moderna. Com'è noto, si tratta di un'indagine non nuova: il problema ha costituito l'oggetto di un celebre corso di Federico Chabod, dedicato al termine "nazione" nel linguaggio del Cinquecento²⁶. È quindi abbastanza semplice, dopo la messa a punto dello storico valdostano, identificare i significati più importanti. Chabod aveva individuato un doppio significato di "nazione" nella cultura politica del Cinquecento: uno più "moderno", l'insieme cioè di Francesi, Spagnoli, Tedeschi, ecc; uno più legato alla percezione e alla rappresentazione dell'epoca, «designando ancora semplicemente i cittadini, residenti all'estero, di una singola città o Stato»²⁷. Chabod tende ad attribuire una diversità puramente quantitativa, di scala, di estensione, ai due significati. In realtà, una ricerca più sistematica e approfondita, non solo sulla pubblicistica ma anche sulle fonti ufficiali dei secoli XVI e XVII, mostra che il primo significato identificato da Chabod è assai raro e che il senso complessivo di nazione è la risultante dei tre significati seguenti:

- a) corpo dotato di un insieme di immunità e privilegi;
- b) comunità straniera politicamente riconosciuta dallo Stato sovrano come organismo unitario dotato di titoli giuridici;
- c) città capace di coordinare un complesso territoriale più ampio.

Il binomio moderno nazione-patria è estraneo a tale prospettiva. Ha sostenuto Chabod:

«*Natio* e patria sono gli stessi termini della tradizione romano-medievale. Ma il primo non solo è ancora lontano dalla ricchezza e complessità di significato che assumerà a partire dalla fine del Settecento, ma rimane anche, spesso, limitato nella sua diremo capacità di estensione. Il secondo è già carico di quella forza sentimentale, passionale, morale, che lo contrassegna anche nell'età moderna»²⁸.

Vedremo, comunque, che l'identità del termine "patria" si lega ad alcuni contesti cittadini, non a quello della nazione italiana. Galasso ha proposto, a tale proposito, di distinguere tra nazione, nel suo significato otto-novecentesco e nazionalità come sinonimo

²⁶ F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione e patria nel linguaggio del Cinquecento*, in *L'idea di nazione*, Bari 1961, pp. 141-186.

²⁷ *Ibidem*, p. 178.

²⁸ *Ibidem*, p. 183.

di piccole nazioni, nazioni regionali. Al primo termine viene lasciata «la complessità e la specificità del significato etico-politico che esso ha assunto in Europa e nel secolo XIX»; il secondo termine viene invece associato al «valore di un ambito assai più precoce, ma non meno consapevole, di civiltà e di esperienze e suscettibile di molteplici trasposizioni e atteggiamenti sul piano politico-istituzionale». La nazionalità è concepita «non come un insieme compatto e indifferenziato, ma come una realtà molteplice e differenziata fino al limite della massima possibile compatibilità con la realtà storica ed effettiva di una serie di piccole nazioni o di nazioni regionali»²⁹.

Un altro binomio moderno, Stato-Nazione, è assente nella prospettiva italiana cinque-secentesca. Ernesto Sestan ha visto nelle connotazioni istituzionali il fondamento della continuità storica di alcuni Stati-Nazione europei come l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania³⁰.

Nell'Italia del Cinque e del Seicento "nazione" è un sistema d'integrazione, capace anche di sollecitare la formazione di sensi di appartenenza, che convive, tuttavia, in una condizione di pluralità, con altri sistemi di integrazione, il clan, la famiglia, lo status giuridico (nobile, popolare, ecc), il partito, la fazione, ecc. Si tratta, in generale, di sistemi di integrazione prepolitici o metapolitici. La forza maggiore della nazione, rispetto ad essi, sta nella sua capacità o di far leva su un sentimento di appartenenza cittadina (e la forza è tanto più consistente se si tratta di città-capitale) o di poter assegnare ai membri della nazione una funzione vantaggiosa facendo parte di un complesso politico più ampio e dotato di maggiore potenza. Verrò successivamente ad approfondire la prima ragione di forza. Quanto alla seconda, basti pensare allo scambio politico che la Corona spagnola seppe realizzare, inte-

²⁹ G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1981, pp. 173-174.

³⁰ E. SESTAN, *Stato e nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia e Germania*, Napoli 1994 (I edizione 1952). Non è stato notato a sufficienza come quelli di Chabod e di Sestan siano due approcci al tema della nazione assolutamente differenti: tali da identificare anche, eventualmente, due diversi orientamenti storiografici. A ispirare Chabod è il problema politico dell'unità nazionale italiana; il percorso che interessa maggiormente allo storico valdostano è quello dalla "nazione culturale" alla "nazione territoriale". Rispetto a questo motivo etico-politico l'analisi lessicografica e di semantica storica (i termini di Stato, patria, nazione) passa in secondo piano. Tra il primo e il secondo livello non c'è saldatura e il rischio di una visione idealistica e spiritualistica della nazione è in Chabod assai forte. Ernesto Sestan è invece interessato ai percorsi della modernità, che si identifica con l'incoercibile tendenza della nazione a farsi Stato. Quello di Sestan è dunque uno studio comparativo degli elementi costitutivi (costituzionali?) delle nazioni europee.

grando i sudditi italiani nel sistema imperiale attraverso l'esperienza militare in Europa, la carriera amministrativa, onori, prebende, nobilitazioni, la costruzione di una rete di compromessi, ecc: aspetti che la storiografia più recente sull'Italia spagnola ha ben messo in evidenza³¹.

La gestazione di una diversa idea di "nazione" si verifica nell'età dei lumi: non tanto nel senso di un suo sviluppo nella direzione romantica, quanto piuttosto nel senso di un'espansione dei suoi contenuti, che si sganciano dai referenti protomoderni (la base urbana, il corpo privilegiato, ecc) e si radicano nei valori della civiltà illuministica. Prima e a monte, per così dire, dei valori dell'indipendenza e dell'unità, sono altri i principi che il cosmopolitismo illuministico consegna alla formazione e allo sviluppo della nazione italiana. Essi sono essenzialmente tre.

a) Il circolo virtuoso tra ragione, esperienza e pubblica felicità e la sua traduzione pratica nell'attività di governo: laddove l'assolutismo illuminato realizza questo nesso, si crea una più forte solidarietà tra Corte e paese.

b) Da Adam Smith e dai nuovi fondamenti dell'economia politica classica deriva una visione della nazione sempre più e meglio identificata con la *civil society*: intesa come corpo produttivo e motore dello sviluppo non solo economico ma complessivo del paese, entra nella coscienza e nella cultura della seconda metà del Settecento come variabile indipendente di un ben riuscito *Nation-building* e *State building*.

c) Il giurisdizionalismo reca un contributo determinante alla definizione dei valori nazionali a partire dalla delimitazione dei poteri della Chiesa.

Il passaggio decisivo dalle nazioni alla nazione si attua in Italia tra Sette e Ottocento: l'aspirazione unitaria delle repubbliche giacobine prima e del democratismo politico poi entra in un sistema concettuale radicalmente nuovo di rapporti che sarebbe inconcepibile senza il legame di continuità che salda illuminismo e ciclo rivoluzionario. Nel primo Ottocento il significato politico della nazione italiana, capace di vivificare e produrre anche conflitti durante la stagione risorgimentale, comprende cose diverse ma tra loro intimamente connesse: il rapporto inscindibile tra divisione

³¹ Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991; G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino 1994; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996. Una rassegna critica è in A. MUSI, *Napoli e la Spagna tra XVI e XVII secolo. Studi e orientamenti storiografici recenti*, in «Clio», XXXI, 1995, pp. 449-467.

dei poteri, costituzione e società civile; la divisione delle sfere tra Stato e Chiesa; l'idea dello Stato unitario consegnata ai posteri dal circolo costituzionale di Ferrara: «La generazione nascente godrà del dolce spettacolo della riunione di tutti gli Italiani»³².

3. Firenze Venezia Napoli: tre contesti di nazioni italiane

Firenze, quella città-patria, amata «più dell'anima» da Machiavelli³³, considerata da Paruta «opera di natura e naturale quel vincolo d'amore che ad essa ne lega»³⁴, più di ogni altra città italiana ha sollecitato la formazione di sentimenti di appartenenza, caratterizzati da un rapporto difficile tra l'immagine simbolica, mitica della tradizione e le forme concrete dell'esistenza storica. Nella costruzione della nazione postunitaria Firenze si è potuta persino proporre come il microcosmo che ricapitola il macrocosmo per esercitare il ruolo di «Atene d'Italia»:

«capofila di un'Italia dalle marcate articolazioni urbane e da una non meno radicata tradizione di democrazie cittadine. Ma come c'era un'accentuata forzatura nel fare dell'unità della penisola il ritorno ad un'Italia gravitante intorno al suo centro in Roma, così non era interamente plausibile l'idea di una storia nazionale che avesse a suo riferimento principale l'esperienza comunale e signorile prevalente nelle regioni centro-settentrionali e dimenticasse quanto diverse fossero state le esperienze di alcune aree dello stesso Centro-Nord, nonché dell'intero Mezzogiorno»³⁵.

D'altra parte, quando ormai il mito dell'Atene d'Italia si sarà sterilizzato, Turiello, come abbiamo visto, darà una versione diversa, assai più negativa, della storia fiorentina letta come incessante lotta tra fazioni ed esaltazione del modulo particolaristico, paradigma più generale dell'esperienza storica italiana.

Il problema storico e storiografico, che qui può essere solo accennato e deve essere oggetto di attenta analisi, è il seguente: esistono degli elementi della realtà storica tardo medievale e proto-moderna di Firenze che hanno contribuito a formare sentimenti di appartenenza e un'identità nazionale di lunga durata?

Com'è noto, insigni storici americani, Hans Baron, Lauro Martines, Gene Brucker per fare solo alcuni nomi, hanno costruito il

³² Cfr. per questa problematica A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Bari 1997.

³³ Da una lettera di Machiavelli a Guicciardini citata in F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia*, cit., p. 181.

³⁴ P. PARUTA, *Perfezione della vita politica*, citato in F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia*, cit., p. 180.

³⁵ L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze 1995, p. 94.

modello del *civic humanism*³⁶. Secondo questo modello, Firenze ha agito tra il XIV e il XV secolo come un potente strumento di rottura col mondo medievale, proponendo una nuova visione della storia e della politica, opere dirette dell'uomo. Per prima in Europa, Firenze ha sostenuto la superiorità dell'assoluta libertà politica, esaltando la grandezza dello stato-città repubblicano. Sotto questa forma di governo, l'uomo-cittadino può riuscire ad esprimere le sue più profonde qualità, la sua *virtus*, il suo *civic humanism*. Continuando lungo questa traiettoria, Felix Gilbert ha interpretato la riforma sostenuta da Savonarola: all'istituzione del Consiglio Maggiore avrebbe dovuto corrispondere un regime repubblicano fondato sui valori di libertà, uguaglianza, civile convivenza. Su questa base doveva svilupparsi anche la repubblica di Soderini. Ma al paese legale per così dire, al progetto di riforma delle istituzioni si contrappose il paese reale, un contesto sociale lacerato dalle competizioni, dagli individualismi, dalle rivalità. Fu così che dilaniata da una grave crisi economica e colpita da una sfavorevole congiuntura politica internazionale, la repubblica di Soderini cadde permettendo che nel novembre 1512 i Medici tornassero al potere³⁷.

Il problema non è tanto verificare o falsificare la prospettiva del *civic humanism*, piuttosto capire quanto e che cosa dell'umanesimo civile siano entrati a far parte di valori condivisi e diffusi tali da indurre ad identificare una nazione fiorentina prima della nazione italiana. E ancora se la ricchezza della civiltà politica, la sua condizione sperimentale, quasi di laboratorio, l'umanesimo e il rinascimento, fratture e fazioni, la dimensione mercantile siano valori entrati a far parte di un sistema complesso di integrazione che possiamo definire nazione fiorentina.

Problema per molti versi analogo si pone per Venezia. La storiografia angloamericana³⁸ ha esaltato le costanti del repubblicanesimo di lunga durata, per così dire, della Serenissima. Esso affondava le proprie radici sia nella stessa eredità politica lasciata da Firenze sia nell'identità veneziana di «città rinascimentale prima del Rinascimento». Città libera, incorporata nell'impero bizantino

³⁶ Oltre alle notissime opere di questi storici, sono da tener presenti tutti i saggi da essi scritti in varie riviste americane, tra cui «The American Historical Review» a partire dai primi anni Cinquanta.

³⁷ F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it., Bologna 1977.

³⁸ Cfr. in particolare W. BOWSMA, *Venice and defense of republican liberty*, Princeton 1965; J. LANE (ed), *Renaissance Venice*, London 1973; E. MUIR, *Images and power. Art and Pageantry in Renaissance Venice*, in «The American Historical Review», 1979.

prima, in quello di Carlo Magno poi, la città aveva goduto sempre di larghissima autonomia politica e commerciale. Nel Quattrocento era stata una delle protagoniste di un nuovo sistema di equilibrio e di armonizzazione degli Stati indipendenti, veicolo di pacificazione. Venezia offrì al mondo una visione dinamica della politica sensibile e adattabile ai mutamenti, alle congiunture per la conservazione dell'equilibrio. L'ordinamento repubblicano – ancora una volta la storiografia angloamericana sottolinea questo aspetto enfatizzandolo – doveva rivelarsi l'unica forma politica dotata di flessibilità, prontezza nelle decisioni e capacità di mediare i contrasti interni. Di fronte all'instabilità, come vizio ricorrente degli ordinamenti politici europei, Venezia appariva salda, politicamente unificata nel patriziato, retta da assetti costituzionali che con pochissime variazioni durarono dal Duecento fino al 1797. Rispecchiandosi nel mito, la storiografia angloamericana ha enfatizzato la straordinaria continuità politico-costituzionale, l'armonia sociale senza pari, la libertà di pensiero ed espressione dei cittadini, la concezione rinascimentale di realtà aperta, sintetizzabile nel trinomio libertà-ordine-stabilità. Giustizia e leggi non erano solo fondamenti del governo del territorio, ma i canali in cui si era trasfusa la *virtus* dei fondatori della Repubblica e garanzia della continuità dello Stato.

Anche nel caso di Venezia il gioco di specchi tra mito e realtà storica è un rischio ricorrente: ed ha contribuito non poco ad alimentare recenti episodi secessionisti nel nostro paese. Mi rendo perciò conto assai bene della delicatezza e del piano sdrucchiolevo del ragionamento che sto cercando di proporre. E tuttavia è assai importante, anche ai fini di una più esatta valutazione dell'attualità, capire quanto di questo patrimonio circolare tra l'esperienza del mito e l'esperienza della storia sia entrato a far parte di un senso comune, diffuso.

Altro e diverso profilo del problema è il contributo importantissimo che Venezia e alcuni suoi grandi intellettuali hanno fornito alla formazione di una nazione italiana. È stato assai acutamente notato, ad esempio, che «Sarpì rientra in quella storia complessa di rapporti tra il Rinascimento italiano, con le sue istanze umanistiche e moderne, e la Riforma, che non è così scontata come da molti si crede. Nel che è poi il carattere più propriamente nazionale, italiano, non solo veneziano, né solo attinente al piano ecclesiastico-giurisdizionale, della *Istoria* sarpiana; ed è anche la radice della situazione per cui essa dovè vedere la luce altrove e ad altro nome»³⁹. Mi

³⁹ G. GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, cit., pp. 386-387.

chiedo tuttavia se in questo come in altri casi non ci siano relazioni sottili, ma evidenti, tra coscienza, sentimenti, percezione di una nazione veneziana e faticosa costruzione di una nazione italiana.

In un'altra ricerca ho cercato di rispondere alla domanda: che cos'è stata la nazione napoletana prima dell'Unità⁴⁰? Tre mi sono parsi gli elementi più significativi: la lunga durata della Monarchia come fattore unificante del territorio; l'equivalenza tra Napoli e il Regno, ossia il primato progressivo della Capitale nella formazione di un'identità nazionale; il nesso Stato-modernità, ossia la forte accelerazione del momento politico nell'affermazione di una "via napoletana allo Stato moderno". Perché si parla di nazione napoletana per il tempo storico preunitario? Si tratta con tutta evidenza di un'endiadi: si vuole cioè esprimere un concetto unitario mediante due termini coordinati tra loro. Con nazione napoletana si vuole precisamente intendere la formazione progressiva di un'identità Napoli=Regno, Capitale=Nazione, che ha la sua genesi nella tarda età angioina, un'accelerazione forte tra XVI e XVII secolo, la spinta più dinamica durante il Regno di Carlo III di Borbone, in cui l'integrazione tra dinastia e paese apparve un motivo fortissimo di identità nazionale, la sua crisi tra Sette e Ottocento. Tuttavia la genesi e lo sviluppo di questa crisi coincidono con un passaggio graduale, avvertito nella coscienza intellettuale più lucida del Mezzogiorno, dalla nazione napoletana alla nazione italiana. L'età napoleonica fu lo spazio e il tempo storico di questo passaggio: ma la nazione restò comunque, nel Mezzogiorno, un modello e un valore importati dall'esterno.

Tutte le questioni affrontate in precedenza stanno sullo sfondo delle più importanti analisi che al tema dell'identità nazionale italiana dedicano, nella prima metà dell'Ottocento, tre intellettuali tra loro assai diversi: l'inattuale – nel senso indicato da Nietzsche ne *La nascita della tragedia* – Giacomo Leopardi; il politico romantico Giuseppe Mazzini; il politecnico Carlo Cattaneo. Fra i tre, l'unico a credere veramente nella nazione italiana è Mazzini. Degli altri due, il moralista Leopardi ritiene l'Italia un paese privo di nazione, cioè di "società"; Cattaneo declina al singolare solo la città, unico principio unificatore delle plurali "istorie italiane". A questa altezza, dunque, può ripartire l'indagine sull'autocoscienza dell'anomalia italiana.

⁴⁰ A. MUSI, *Il Sud nello Stato unitario*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria* cit., pp. 85-99.

Tra territorio e nazione. La Costituzione Provinciale Basca di fronte alla formazione dello Stato spagnolo (1812-1839)*

José M. Portillo Valdés

All'alba del 30 dicembre del 1896, il lieder nazionalista filippino José Rizal fu condotto di fronte al plotone di fucilazione che doveva eseguire la condanna del tribunale militare spagnolo a Manila. Si dice che Rizal, nella angoscia di chi sa vicina una morte tanto ingiusta quanto inutile, pronunciò le sue ultime parole: «Io volevo per le Filippine un sistema *foral* come quello che in Spagna hanno le province basche». Certo che nel 1896 non vi era più nelle province basche un sistema che si possa definire *foral* come quello sopravvissuto fino al 1876. Ma è molto interessante che nella cultura politica spagnola fosse rimasta ancora un'idea di questo sistema come di un modo di tenere insieme i diversi territori della complessa monarchia spagnola, per la quale iniziava il definitivo declino pluricontinentale proprio nel momento in cui veniva fucilato Rizal.

Siamo adesso nel 1979, quattro anni dopo la morte del dittatore Francisco Franco. Nel contesto di un recupero delle libertà sancite dalla Costituzione del 1978 viene anche rimessa in vigore la libertà di autogoverno, come tutte le altre liquidata dal dittatore. Non c'è ancora una formalizzazione e istituzione della autonomia basca (il che avverrà con lo Statuto di Gernika del 25 ottobre 1979); però, come conseguenza della libertà appena rinata, si riunisce la *Junta General de Vizcaya*, cioè il corpo politico provinciale di quello che ancora ufficialmente si chiamava *Señorío de Vizcaya*. Questa assemblea non si riuniva dal 18 aprile 1877, esattamente da 102 anni prima. Il 28 aprile del 1979 il segretario della *Junta* leggeva il

* Relazione tenuta al Seminario *L'unità dello Stato e la molteplicità delle sue storie: modelli nazionali a confronto nell'Ottocento europeo*, Trento, Istituto storico italo-germanico, 10-11 luglio 1998.